

**Mangano**  
La famiglia chiede il riserbo

MADRID. La famiglia di Silvana Mangano ha confermato che la popolare attrice è sempre in coma, nella clinica La Luz di Madrid. La cinquantenne attrice (è nata a Roma nel 1930) era stata ricoverata il 21 novembre per un tumore al mediastino (lo spazio nel torace fra i polmoni) che aveva coinvolto l'esofago ed alcuni importanti vasi sanguigni, ed è stata operata lo scorso 4 dicembre dal dottor Enrique Moreno Gonzalez, specialista in trapianti di fegato ed interventi sull'esofago. Il dottor Antonio Aguado, capo del reparto di anatomia, ha dichiarato al giornale *El Periódico* che il coma si trova in una fase da 3 a 4, e poiché il grado 4 significa l'assoluta irreversibilità e quindi la morte clinica, le condizioni della Mangano sono effettivamente gravissime. I medici si attendono il decesso da un giorno all'altro.

Purtroppo, l'uscita sui giornali della notizia (la stampa spagnola le ha dato grande risalto, e ieri anche tutti i giornali italiani l'hanno ripresa) ha messo la famiglia dell'attrice, e particolarmente le tre figlie Francesca, Raffaella e Veronica, in una situazione difficile. La clinica La Luz è stata presa d'assalto dai giornalisti, le figlie e i pochissimi visitatori ammessi sono stati costretti ad entrare dagli ingressi secondari. Ieri lo studio di avvocati Gomez Acebo-Pombo, che rappresenta gli interessi della paziente e della sua famiglia, ha inviato un duro fax al direttore della clinica indirizzando di «garantire l'intimità e la dignità della signora Mangano» impedendo l'accesso dei giornalisti alla camera della paziente, e dando istruzioni al personale medico perché non rilasci dichiarazioni sul suo stato di salute.

Una rassegna dedicata ai film musicali italiani degli anni Sessanta: la parola ai protagonisti



A sinistra, «Una lacrima sul viso» con Bobby Solo. A destra, «Non sono degno di te» con Morandi e la Erikan (in mezzo il regista Fizzarotti)

**Urlatori (e melodici) alla sbarra**

«Schermo matto, matto da legare». Quello che tra il '64 e il '69 ospitò le avventure effimere e canterine dei vari Morandi, Little Tony, Caterina Caselli, Rita Pavone. Piccoli film sottratti alla polvere e ai magazzini delle tv private, oggetto in questi giorni di una curiosa retrospettiva ospite del secondo Festival del cinema italiano. E raccontati in un pubblico incontro dagli stessi protagonisti di allora.

DARIO FORMISANO

ROMA. Tre anni prima aveva diretto il suo film più bello, *I bastardi*. Ma quando si trattò di dirigere, per il grande schermo, «pel di carota» Rita Pavone, Lina Wertmüller preferì firmare con il pseudonimo George Brown. Abbandonato subito, l'anno dopo, quando le si chiese di ripetere lo straordinario successo di quella pellicola con *Non stuzzicate la zanzara*. Rita Pavone, dunque, Gianni Morandi, Caterina Caselli, Little Tony, Al Bano & Romina Power. Più di

passaggio molti altri: da Mari-sa Santieri a Rocky Roberts, da Joe Senner a Gianni Penetati passando per Bobby Solo, Mina, Nicola Di Bari, Dino. Senza contare Celentano che ha una storia diversa.

Per poco più di un quinquennio (tra il 1964 e il '69) sono stati i protagonisti di una porzione del nostro cinema, quello che gli addetti ai lavori chiamavano dei «musicarelli», forse per una certa compromissione con l'industria discografica. O per la levità, lo scar-

so impegno, la velocità di esecuzione da «caroselli». Ai film interpretati da questi eroi per famiglia, che dovevano la loro illimitata popolarità al boom dei 45 giri, ai miti immarcescibili di Sanremo e del «Disco per l'estate», il Festival del cinema italiano, in questi giorni in corso di svolgimento a Roma, ha dedicato un'ampia retrospettiva curata da Fabio Bo. Più che attribuire dignità storica (o estetica, artistica) ad un fenomeno squisitamente effimero, la voglia sembra quella, più semplicemente, di non ri-muovere. Consapevoli che ogni spettatore abbia una propria personale filmografia «che nulla ha a che vedere con l'estetica o il pregio». Che esistano insomma «film del cuore e film del cervello». E tra i primi, certamente, *In ginocchio da te*, se è vero che il film e Gianni Grimaldi che li scrisse quasi tutti. Il giornalista Fabrizio Zampa, anche ballerista dei «Flippers» che al se-

(le stesse che affollano le sale con *Riderà*, *Una lacrima sul viso*, *Nessuno mi può giudicare*, *Stasera mi butto*) disposte per una domenica pomeriggio a credere che sperare facesse di un sogno qualcosa di più che una semplice «chimera».

A rileggere quel film, a ricreare quel «piccolo mondo antico fatto di padri, madri, zii e nonne canterine», gli organizzatori del festival hanno richiamato per un pomeriggio talk show nella platea del cinema Rivoli alcuni di quei protagonisti. Per ricordare insieme quello che fu uno *Schermo matto, matto da legare* (Little Tony).

Ecco allora Caterina Caselli con un riveduto Rocky Roberts, Piero Vivarelli che diretti se i più sprovveduti tra quei film e Gianni Grimaldi che li scrisse quasi tutti. Il giornalista Fabrizio Zampa, anche ballerista dei «Flippers» che al se-

guito di Jimmy Fontana e di Gianni Meccia girarono alcuni di quelle avventure cinematografiche, e uno storico dell'argomento come Gianni Borgna. Tutti a dire che le storie erano tutte inverosimilmente uguali, un giovanotto del popolo e una brava ragazza innamorati con un terzo incomodo a creare problemi, ma mica poi tanto se proprio su uno di quei set Morandi conobbe Laura Erikan. Per non parlare «di quel che facevano Al Bano e Romina dietro un box di Tor di Valle» durante una pausa, nel ricordo di Gianni Grimaldi.

Forse, ad evocare l'epoca e il costume servono più gli aneddoti collaterali ai film che i film stessi: la licenza speciale concessa a Celentano per *Saranno la grande sfida* su intercessione di Andreotti, le tre-settimane-tre concesse alle riprese di ogni film. Peccato che a raccontarli non ci fossero Gilberto Carboni e Sergio

Bonetti che per conto della Titanus realizzarono la gran parte di quelle pellicole. Con l'assegno pronto a far scattare il braccio e il cervello di Gianni Grimaldi che solo dopo averlo percepito cominciava a scrivere. Peccato anche per l'eccezionalità di quei film scomparso tre anni fa, tra la generale disattenzione.

I quattordici film intanto che compongono la retrospettiva continuano a scorrere sul grande schermo, sottratti per una volta agli orari impossibili in cui li confinano i palinsesti dei network commerciali. Gli stessi, va detto, che acquistando dalla Titanus per due lire li hanno sottratti a magazzini polverosi e inaccessibili. Dei contemporanei videoclip sono qualcosa più che bisavoli. E davvero così lontani da appa-rire, oggi, troppo distanti e imperscrutabili. È proprio vero, nessuno li può più giudicare.

Le confessioni di un cantautore  
**Gino Paoli**  
dentro un libro

Diego Perugini

MILANO. La nascita di un cantautore minuto per minuto. Anzi, il ritratto di una generazione «sfidata». O meglio, un vero e proprio romanzo. Ce l'hanno messa tutta per spiegare questo Paoli. Biografia che esce in questi giorni per la Franco Muzzio Editore (duecento pagine, trentamila lire), è il primo libro dedicato a Paoli - gongola Enrico De Angelis, direttore della collana *Radiò* che ai volumi su Tenco, Guccini, Waits e Conte aggiunge ora quello sull'artista genovese - questo perché Gino è sempre stato un personaggio un po' «sebrico» e resto ad operazioni del genere. Noi abbiamo voluto realizzare qualcosa di diverso.

In effetti, la struttura del libro si rivela subito estranea alle consuete biografie celebrative: ci sono tanti interventi e testimonianze di gente vicina a Paoli, da Leo Ferré a Omella Vanoni, da Velia Mantegazza a Luigi Squarzina: articoli del periodo '59/'60, persino una «confessione d'annata» raccolta da un'intervista del 1963. E naturalmente un corredo illustrativo adeguato: disegni e quadri di Paoli, una galleria di foto inedite uscite dall'album personale dell'artista e le immagini più recenti, firmate da Roberto Coggiola e Franco Fontana. Infine, la parte più propriamente tecnica, affrontata con rigore quasi scientifico: discografia integrale e catalogo alfabetico di tutte le canzoni di Paoli incise da lui o da altri, con la specificazione delle diverse versioni e arrangiamenti. Ma c'è soprattutto un ampio servizio di Arnaldo Bagnasco, giornalista, scrittore, regista e intimo amico di Gino fin dai tempi dall'adolescenza.

«Ho passato alcuni giorni

sulla terrazza di Gino per rivedere i ricordi - dice Bagnasco - poi ho cominciato a frugare nella mia memoria e scrivere. Alla fine sono tornato da Gino e in cinque ore gli ho letto tutto. Sono partito da Pegli, il paese dove Paoli viveva con la famiglia in viale Modugno. È un periodo fondamentale per la sua formazione: il rapporto col padre e col nonno, i primi approcci con la musica, le difficoltà a scuola, gli incontri con il gruppo dei «fiscisti» e del «politico» durante la passeggiata. E poi l'amicizia con Tenco, gli amori, le diverse esperienze artistiche, fino ad oggi. Tutto è venuto fuori così, come il racconto di una vita molto avventurosa, quasi più di quella di Kerouac.

«Non volevo che mi si facesse un monumento, come a un morto - dice Paoli - molto meglio una storia come questa, che non si prende sul serio. Perché è soprattutto la storia di una generazione che è sempre arrivata in ritardo o in anticipo su tutto. Troppo presto per la guerra, troppo tardi per il '68. Il nostro è stato un piccolo itinerario attraverso le cose perse nel tempo: noi le abbiamo ricercate parlando. È una cosa che fa bene e male al tempo stesso, come tagliare a poco a poco. Anche Proust si è chiuso in una stanza per ricordare: io ho avuto un vantaggio su di lui, al mio fianco avevo un amico».

Per Paoli si chiude quindi un anno fortunato: lo testimoniano i due dischi in classifica (uno dei brani inediti e l'altro doppio dal vivo) e le due tournée teatrali. L'ultimo concerto si è svolto mercoledì al teatro Orfeo di Milano con la partecipazione di Alessandro Bono, Ricky Gianco ed Enzo Jannacci.

Iniziativa pci  
Spettacolo: recuperati 75 miliardi

ROMA. «Parziale soddisfazione per un primo, limitato, recupero dei tagli allo spettacolo apportati dalla legge finanziaria. Così Willer Bordon e Elisabetta Di Prisco della commissione Cultura della Camera dei deputati, hanno definito lo stato d'animo di chi, nel Pci e fuori, ha sostenuto in Parlamento l'iniziativa destinata al recupero di 75 miliardi a vantaggio dello spettacolo. Rimane in ogni caso in tutta la sua gravità - dicono ancora - la constatazione che anche quest'anno per la compagine governativa l'investimento culturale rimane bene superfluo invece che risorsa fondamentale. Per fortuna grazie alla nostra iniziativa, come lo scorso anno, anche in questo esercizio è stato possibile limitare i danni. Gli stanziamenti sono comunque giudicati insufficienti e se non si potesse rimediare - conclude la dichiarazione - il '91 rischerebbe di essere l'anno del tracollo per parecchie attività musicali, teatrali e cinematografiche».

Intanto le proposte del Pci contro i tagli allo spettacolo nella Finanziaria verranno presentate martedì presso la sala stampa della Direzione del partito da Gianni Borgna, responsabile per lo Spettacolo e dallo stesso Willer Bordon.

Primefilm. Esce la commedia di Paul Bartel  
**Sesso e risate a Beverly Hills**  
ma non tirate in ballo Buñuel

Sauro Borelli

Scena di lotta di classe a Beverly Hills. Regia: Paul Bartel. Sceneggiatura: Bruce Wagner, Paul Bartel. Fotografia: Steven Fierberg. Musica: Stanley Myers. Interpreti: Jacqueline Bisset, Ray Sharkey, Robert Beltram, Mary Woronov, Ed Begley jr., Wallace Shawn, Arnetta Walker, Paul Mazursky. Usa, 1989. Milano: Mediolanum. Roma: Quirinema.

Qualcuno è rimasto sorpreso dal titolo usato da Paul Bartel per questo suo nuovo film. Sorpresa del tutto ingiustificata, poiché, da tempo, il volutamente cineasta newyorkese (ma ha studiato cinema in Italia) si professa marxista ortodosso. «Linea Groucho», s'intende. L'ha dato a vedere ripetutamente con le sue pellicole di marcata impronta provocatoria *Private Parts* ('72) e *Eating Raoul* ('82). E ribadisce, appunto, il suo estro a metà «triviale, a metà sarcastico, con *Scena di lotta di classe a Beverly Hills*.

L'ingresso entro il quale si proporziona uno spettacolo, di volta in volta, allusivo o scopertamente sboccato, si basa esteriormente su affari di sesso e, in subordine, di cuore non proprio edificanti. Clare (Jac-

queline Bisset), un'attrice di soap opera un po' *fantée* e per giunta rimasta vedova in circostanze a dire poco insolite, decide di dare una sterzata alla propria esistenza di facoltosa borghese, affiancata dalla nota e da una frustrata quotidianità. Capita, tra l'altro, che la vicina di casa Lisabeth (Mary Woronov), anch'ella in via di distacco legale dal marito, chieda temporaneamente ospitalità alla stessa Clare, almeno fin tanto che la sua casa sarà disinfestata da fastidiosi insetti.

È così, dunque, che la dimora confortevole della smansiosa attrice si trasforma presto in un porto di mare, ove ciarlanti e arampicatori fanno a gara per ritagliarsi qualche concreta gratificazione e, se possibile, persino alcune spericolate avventure erotiche. In particolare, coloro che menano la danza vortice e un po' grevi risultano soprattutto lo squattrinato domestico Juan (Robert Beltram) e il cinico, spregiudicato tirapiedi Frank (Ray Sharkey), i quali, prima in concorrenza, poi in combutta, decidono di portarsi a letto le rispettiveiatrici di lavoro. Le cose non vanno a finire esattamente come previsto, ma s'aggiustano comunque nean-

che troppo male per tutti i personaggi dell'agro-lare congre-ga.

Elemento di spicco di simile «tirata» dalle insistenti, proterve irruzioni pruriginose (ché Bartel, pur esplicito quanto si voglia, non spinge mai a fondo le situazioni bottaccesche), è quel rovistare, malizioso e de-riorio, nello scialo di sesso, di *ménages* più o meno arrischiati fino a prospettare una parodia della realtà di Beverly Hills, per quanto censurabile e fatua, di consistenza soltanto caricaturale.

La duttile, sempre smagliante Jacqueline Bisset nei panni della inquietata attrice, è tutto il piccolo ensemble di interpreti non esclusi lo stesso Bartel e Paul Mazursky) che attorno a lei nota forniscono in tal modo uno scorcio farsesco-satirico di qualche caustico senso, senza peraltro giungere quasi mai alla parodia davvero dis-sacratoria. Certo, si sorride, si ride anche con gusto al crepitare di *gags*, di trovate anche di grana grossa. Nel complesso, però, resta la sensazione che questo *scena di lotta di classe a Beverly Hills* sia uno sberleffo riuscito appena a metà. E, per favore, Bartel non tiri fuori come riferimento o, peggio, come alibi, i richiami a Beaumarchais, a Buñuel o a Reoir. Non c'entrano assolutamente niente.

Una inquadratura del film «Scena di lotta di classe a Beverly Hills» da ieri nel cinema

**Paul Bartel, un regista tra Cinecittà e Kieslowski**

Nell'89 l'abbiamo incontrato a tutti i festival. Prima a Cannes, dove *Scena di lotta di classe a Beverly Hills* era uno degli eventi del Marche, poi alla Biennale, dove il film è passato nella sezione Venezia Notte. Sembrava un pacioso signore americano in vacanza, con la sua mole, la sua barba e la sua squisita gentilezza. Per Paul Bartel i tempi dell'*underground* sono davvero finiti: ha fatto un film con una *mujor* (l'inglese Rank), con un bel cast in cui spicca la diva Jacqueline Bisset; il film ha avuto successo e ora per Bartel arrivano proposte su proposte. Chissà se il regista rimpiange i tempi del crudo *Bating Raoul*, in cui era uno dei più rittostati talenti del cinema indipendente?

Una cosa è certa: l'uomo Bartel è forse più tranquillo, o «tranquillizzato», ma il cineasta Bartel continua ad avere idee autonome, non necessariamente alla moda. A Venezia ci disse: «Sono arrivato al festival senza progetti per il futuro, correndo il rischio di ritrovarmi prima o poi a girare *Beverly Hills 2*. Qui, però, ho visto il cinema che voglio fare: non mi sono per-



Primeteatro  
**Due streghe**  
nevro-comiche

Le scarpe di ferro pesano di e con Rosa Masciopinto e Giovanna Mori, allenate da Alberto Fortuzzi, consulenze musicali di Sergio Messina e Adriano Jurasevich, costumi di Anna Lenzi. Roma: Teatro Orologio.

Due menestrelle pazzoidi e esaltate? Due povere lettrici di cronaca nera? Oppure due cantanti sublimi, scalatrici di vocalità e di controcanzi? Chi sono queste strane creature vestite con impermeabili a lucine intermittenti, che arrivano in scena ridendo, arrimando e chiedendosi «perché?». Rosa Masciopinto e Giovanna Mori, in arte «Opera comiques», sfuggono a qualsiasi definizione. E le scarpe di ferro pesano, loro secondo spettacolo, anche.

Non è solo un'opera comica, come il nome vorrebbe far credere, non è solo virtuosismo linguistico, come pure verrebbe da pensare ascoltandole, né solo *divertissement*. La storia di André, bambino sfortunato nato senza piedi, destinato come nelle favole a portare sette pala di scarpe di ferro non è che un pretesto nelle mani voraci e abili delle due attrici. Come da un canovaccio della commedia dell'arte, nascono da questo intreccio mille altre storie. A queste fate-streghe del palco-

scenico basta una parola per lasciare il sentiero e costruire altri personaggi. da Lisa Dall'Uso alla bella Zaira, la ragazza-ranocchia che André conosce, nello staggio della vita e potrebbe un giorno diventare l'amore. Ma il destino pesa: le sue peripezie, lo dicono anche i giornali, sono quelle di un disperato qualsiasi che entra e esce dalla prigione, che diventa campione mondiale di flipper ma a cui la vita è preclusa se prima non ha pagato il debito.

Un infinito gioco di scatole cinesi, un percorso labirintico senza fili e senza Arianne, una comicità malata, nevrotica e assolutamente moderna. Gestì meccanici, ripetitivi, assoluti, sproloqui e scogliolinguie, retterazioni verbali e cambi di registro improvvisi: Giovanna e Rosa, nevrotiche, morbose divoatrici di quella pagine di giornali piene di brutture, sono piccole investigatrici della parola, detective della favola, acrobate dell'affabulazione. Ma sono anche due voci straordinarie, come quando, nel bel mezzo dei loro funambolici e disperati racconti, intonano *Scalimatella* o ritmano *Un bacio a mezzanotte*, con sincronia perfetta, allenti brechianamente straranti e la capacità di moltiplicarsi, vocalmente, sino a sembrare un coro.

**LA VOCE DELL'INNOCENZA**

**TRISCIÀ** la notizia

UN PROGRAMMA DI ANTONIO RICCI  
CON EZIO GREGGIO  
E RAFFAELE PISU

**5**

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ALLE 20-25

l'Unità  
Sabato  
16 dicembre 1989